
I primi campi di concentramento

Testimonianze femminili da Cuba, dalle Filippine e dal Sud Africa (1896-1906)¹

di

Bruna Bianchi

Abstract: The essay analyses the leading of the colonial wars that broke out in the last years of the XIX century (the American War, the Philippines war and the conflict in South Africa) where deportation of civilians, mostly women and children, was hugely adopted. The central part is devoted to the life conditions in the camps through the memories of the survivors and who went to their aid (Carla Barton in Cuba, Helen Calista Wilson in the Philippines, Emily Hobhouse, Mrs. Neethling and Olive Schreiner in South Africa). The last part focuses on the consequences of the "burnt earth" policy and of the deportation on the management of the military operations in Europe in the following years. Indeed, the slaughters committed in the colonies did not lead to binding rules on the treatment of civilians and, still for many years, no clause will be inserted in the international conventions in order to set a limit to the retaliatory measures on the weaker part of the population.

1. La conduzione della guerra in Europa e nelle colonie

Il secolo compreso tra la fine delle guerre napoleoniche e l'inizio della Grande guerra è tradizionalmente considerato un secolo di relativa pace per l'Europa, tuttavia, proprio in quel periodo, si affacciarono alcuni inquietanti caratteri dei conflitti moderni, primo fra tutti l'estendersi della violenza sui civili. Ne è un significativo esempio la conduzione della guerra del 1870-1871, durante la quale l'esercito prussiano, in territorio francese occupato, per soffocare la resistenza della popolazione, incendiò case e distrusse interi villaggi, catturò come ostaggi, massacrò o fucilò sommariamente, uomini, donne, ragazzi. Le tragedie di tanti piccoli centri della campagna francese, "ridotti a cumuli di fumanti macerie" (Stoneman 2001, p. 282), suscitarono un'enorme impressione. Scrive Friedrich Engels, uno dei più acuti osservatori militari del suo tempo, l'11 novembre 1870, sulle pagine del quotidiano londinese "The Pall Mall Gazette":

Nelle ultime settimane il carattere della guerra è molto mutato [...] Per domare [la resistenza popolare] i tedeschi fanno ricorso a un codice di guerra barbaro e antiquato, fondato sull'assunto che ogni città o villaggio dove uno o più abitanti prendono parte alla difesa, sparano sulle loro truppe e, in generale, aiutano i francesi, deve essere dato alle fiamme; che ogni uomo colto armi alla mano e che non sia, a loro avviso, un soldato regolare, deve essere fucilato sul posto; che, quando c'è motivo di credere che una parte considerevole della popolazione si è resa colpevole di un delitto di questo genere, tutti gli uomini in età di portare le armi devono essere massacrati senza indugio. [...] Nel 1870 non è più possibile rivendicare la legittimità di simili pratiche guerresche, avvallare l'idea che l'intervento dei civili o di

¹ Questo saggio è la rielaborazione dell'intervento presentato al IV Congresso della Società Italiana delle Letterate, *Lo spazio della scrittura. Letterature comparate al femminile*, Venezia 31 gennaio - 1 febbraio 2002, in corso di pubblicazione.

chiunque non abbia i crismi del soldato regolare sia da equiparare al brigantaggio e vada punito con il ferro e con il fuoco (Engels 1996, pp. 163-165).

Dalla guerra di indipendenza americana - continua Engels - la partecipazione popolare ai conflitti non è stata l'eccezione, ma la regola. Gli inglesi in America, Napoleone in Spagna, gli austriaci nel 1848 in Italia e in Ungheria, avevano dovuto riconoscere la legittimità della resistenza popolare:

Sempre, un popolo che si è sottomesso, solo perché i suoi eserciti erano stati incapaci di resistere, ha subito il disprezzo universale riservato a una nazione di codardi. E sempre, laddove un popolo ha condotto questa vigorosa resistenza irregolare, gli invasori hanno dovuto presto riconoscere l'impossibilità di applicare il vecchio codice del sangue e del fuoco (Engels 1996, p. 165).

Per rintracciare "esempi moderni di applicazione spietata del codice [...] di sterminio" occorre, a parere di Engels, volgere lo sguardo alle colonie, alla repressione degli inglesi in India e dei francesi in Messico. Tre mesi più tardi, il 22 febbraio 1871, un altro autorevole commentatore militare, Edward Hamley, comandante dello *Staff College*, scriveva sul "The Times":

Un popolo che si indigna facilmente per il povero che non ha di che sfamarsi, per le eccessive sofferenze di un carcerato, sembra guardare con tranquillità alle sventure sopportate da una vicina nazione nelle mani dei suoi invasori. [...] Io continuo a credere che il diritto di un invasore di devastare un paese e opprimerne la popolazione a suo piacimento sia una questione che interessa il mondo intero (Best 1980, p. 193).

E definiva la conduzione della guerra da parte della Prussia: punitiva, terroristica, vendicativa, non più tollerabile. Disapprovazione e senso di disagio trasparivano anche dalle lettere e dalle memorie dei soldati e degli ufficiali bavaresi che parteciparono agli eccidi o ne furono testimoni.

Noi siamo come un corpo in movimento che sparge miseria e sofferenza ovunque passa. L'inasprimento dei nostri soldati ha raggiunto un livello tale che gli abitanti dei villaggi ne patiscono enormemente. In tempo di pace non avremmo mai pensato che la popolazione civile sarebbe stata trattata in questo modo (Stoneman 2001, p. 288).

Nel descrivere le rappresaglie nei confronti delle donne, alcuni usano il termine *Frauenmord* (eccidio di donne), altri, per giustificarle, presentano le loro vittime come non femminili: donne fanatiche, selvagge, simili a iene, dai visi stravolti dall'odio. Rinunciando alle prerogative che venivano attribuite al loro sesso, esse avevano rinunciato al rispetto e alla protezione degli uomini. Benché nessun trattato internazionale regolasse il rapporto tra militari e civili nel corso dei conflitti, la conduzione della guerra da parte della Prussia, considerata un preludio delle atrocità commesse in Belgio e in Francia durante la prima guerra mondiale, suscitò ovunque aspre controversie. Si affermò che regole non scritte imponevano agli "eserciti disciplinati" una condotta di guerra "umana", conforme alle norme della civiltà europea (Best 1980, pp. 128-215). Non così nei conflitti coloniali in cui le operazioni belliche non conobbero alcun limite. I massacri compiuti nelle colonie, poco noti nelle loro reali dimensioni, non vennero condannati che da una minoranza. Poiché tra le "società selvagge" la guerra era crudele e non rispettava alcuna regola, nel muovere guerra ai popoli non civilizzati gli eserciti europei non

erano tenuti a rispettare alcuna restrizione. Un nazionalismo aggressivo rafforzato dal razzismo giustificò metodi di guerra che implicavano lo sterminio. Anche il liberale Alexis de Tocqueville, nel 1841, in *Travail sur l'Algerie*, in un paragrafo dal titolo: *Il tipo di guerra che si può e si deve fare agli Arabi*, aveva scritto:

Ho spesso sentito in Francia, uomini che rispetto, ma non approvo, condannare che s'incendiassero i raccolti, che si vuotassero i depositi di cereali, che si catturassero uomini disarmati, donne e bambini. Si tratta, secondo me, di necessità spiacevoli, ma alle quali ogni popolo che vorrà fare la guerra agli Arabi sarà obbligato a sottomettersi [...]. Se in Europa non si dà fuoco alle colture, è che in generale si muove guerra ai governi e non ai popoli (Tocqueville 1962, p. 304).

E gli Arabi erano un popolo di "selvaggi, per metà barbari", affermava in vari passi della sua opera. Tutti i metodi in grado di portare la desolazione nei villaggi, di disperdere la popolazione impedendo qualsiasi forma di aggregazione stabile, erano pienamente giustificati. "Dal momento che abbiamo ammesso questa grande *violenza* della conquista, scriveva Tocqueville in una lettera a Lamorcière, credo che non dobbiamo indietreggiare di fronte alle violenze di dettaglio che sono assolutamente necessarie per consolidarla" (Todorov 1989, p. 231). Agli eccidi, all'opera di distruzione delle fiamme, si aggiunse verso la fine del secolo anche l'arma della deportazione in campi o "zone" di concentramento. La morte di massa per fame e malattie a Cuba, nelle Filippine e in Sud Africa, dove sorsero i primi campi, fu per lo più un'esperienza femminile e infantile; molti uomini infatti, fin dall'età dell'adolescenza, avevano abbandonato i villaggi e si erano uniti ai combattenti o agli insorti².

2. I campi di concentramento a Cuba 1896-1898

I primi campi di concentramento o di "riconcentramento" risalgono all'insurrezione cubana del 1896, quando Valeriano Weyler, generale dell'esercito spagnolo di origine prussiana, per sottrarre ai guerriglieri l'appoggio della popolazione rurale, ricorse al "riconcentramento" in massa della popolazione³:

L'eccidio degli armeni da parte dei turchi, non è niente in confronto a quello che ho visto a Cuba.

Sono parole di Clara Barton, fondatrice della Croce Rossa americana, che il 9 febbraio 1898, all'età di 77 anni, sbarcò a Cuba per andare in soccorso dei *reconcentrados* (Pèrez Guzmán 1998, p. 146). Il 7 marzo 1898 Redfield Proctor, riferendo al Senato degli Stati Uniti sul suo viaggio nelle province occidentali dell'isola, affermò:

Alla Havana le cose sembrano procedere come al solito. Tutto sembra calmo e, ad eccezione del gran numero di soldati, in particolare in tutti i luoghi pubblici, non c'è segno di guerra.

² Le immagini fotografiche che restano del riconcentramento a Cuba ritraggono in grande maggioranza donne e bambini (Pèrez Guzmán 1998, pp. 231-256). Per la guerra del Sud Africa si veda Hobhouse 1902, passim.

³ Il riconcentramento ebbe inizio il 16 febbraio 1896. Non disponiamo di dati precisi sul numero dei *reconcentrados* né sulla mortalità nelle zone di riconcentramento. I primi sono stati valutati in 300.000, i casi di morte in almeno 100.000. Gli unici dati certi provengono dai censimenti: nel complesso i decessi nell'isola salirono da 35.891 nel 1895 a 58.638 nel 1896, a 118.737 nel 1897, a 109.272 nel 1898 (Pèrez Guzmán 1998, p. 187).

Fuori dalla città tutto cambia. Non c'è pace, non c'è guerra. C'è desolazione e sofferenza, povertà estrema e morte. Ogni paese, ogni villaggio è circondato da una *trocha*, una sorta di trincea, che non avevo mai visto prima; mentre all'interno vengono gettati tutti i rifiuti, all'esterno c'è una recinzione di filo spinato. Ad ogni lato della recinzione, grandi posti di guardia con 2-10 soldati ciascuno. Lo scopo di queste trochas è quello di impedire ai *reconcentrados* di uscire e di tenere distanti i ribelli. Da tutta la campagna circostante la popolazione è stata deportata in queste cittadelle fortificate; lì deve restare e cercare di sopravvivere come può (Daley 1989)⁴.

Erano praticamente delle prigioni senza mura, continua il senatore, ma ogni punto era sotto tiro. Ad eccezione di pochi, piccoli insediamenti in collina, dove gli Spagnoli non erano ancora riusciti a deportare la popolazione e bruciare campi e abitazioni, all'esterno delle trochas, non c'era segno di vita:

Non ho visto né una casa né una capanna nelle 400 miglia che ho percorso in ferrovia dalla provincia di Pinar del Rio attraverso le province dell'Havana, di Matanzas a ovest e la provincia di Sagua La Grande a Nord e di Cenfuegos a sud [...]. Ripeto, non è pace non è guerra. È concentramento e desolazione. [...] Almeno il 50% della popolazione è destinato a morire di fame e di malattie.

"I poveri *reconcentrados*, donne e bambini", dopo che le loro case furono date alle fiamme, avevano raggiunto le zone di riconcentramento con i soli abiti che indossavano e lì era stato loro concesso di costruirsi una capanna con foglie di palma e poi abbandonati a se stessi:

I bambini se ne vanno ancora in giro, hanno il petto e le braccia terribilmente scarni, gli occhi sono gonfi e così il ventre, tre volte la sua dimensione normale. I medici dicono che questi casi sono senza speranza.

Le donne e i bambini erano incolpati della fuga di notizie sugli spostamenti delle truppe spagnole. Ricorda Juana Clara Castañeda, deportata quando ancora non aveva compiuto 8 anni:

Gli Spagnoli ci trattavano come nemici perché dicevano che eravamo spie degli insorti (Pèrez Guzmán 1998, p. 71).

In un'intervista raccolta alcuni anni fa Juana Clara Castañeda rivive la drammatica esperienza della prigionia: la morte del padre, la malattia della sorella, la fatica del lavoro dei campi, il rientro la sera, quando i soldati sui loro cavalli si avvicinavano aggressivi alle ragazze, il fossato di acqua putrida che circondava il campo diffondendo le infezioni, il terrore di ammalarsi e morire, le lunghe code per avere gli avanzi del rancio della truppa. "La coda era immensa, come pure la nostra disperazione" (Pèrez Guzmán 1998, p. 78). Le razioni infatti venivano distribuite irregolarmente e consistevano in genere degli avanzi della mensa delle guarnigioni. La sopravvivenza dipendeva dalla possibilità di lavorare per gli spagnoli in cambio di un misero compenso; si trattava per lo più di lavori di scavo di trincee e di costruzioni di strade. A coloro che avevano il padre o il marito tra gli insorti non era concesso di coltivare i piccoli appezzamenti di terreno nei pressi delle zone di riconcentramento. In tali drammatiche condizioni furono naturalmente i bambini a presentare i tassi di mortalità più elevati. Nel comune di Güira de Melena, in

⁴ Il brano, come quelli che seguono, riportati e commentati da Larry Daley, sono tratti dall'oprea di Clara Barton pubblicata nel 1898, pp. 534-539.

provincia della Havana, l'unico di cui disponiamo di dati attendibili, nel 1897 le morti infantili rappresentarono il 52% di tutti i decessi; nel 1898 il 37% (Pèrez Guzmán 1998, p. 211):

All'ospedale di Los Posos della Havana ho visto [...] 400 donne e bambini distesi sul nudo terreno in uno stato di indescrivibile deperimento e malattia, molti erano coperti da pochi stracci, e che stracci! E i bambini ammalati, nudi, così come sono venuti al mondo (Daley 1989).

L'incendio di villaggi e coltivazioni, la morte di massa, le sepolture in fosse comuni, talvolta in luoghi lontani e sconosciuti, indussero nei sopravvissuti un senso radicale di smarrimento della propria identità, della propria storia, dei propri valori. Rosalina Montiel Lopez ricorda il trauma della madre Felipa che non seppe mai dove erano sepolti i suoi fratelli morti durante il riconcentramento: " Non si recò mai più ad alcun cimitero per il resto della sua vita; diceva che se non poteva portare fiori alla tomba dei suoi fratelli, non li avrebbe portati a nessuno" (Pèrez Guzmán 1998, p. 100). La necessità di porre fine alla "crudele pratica del riconcentramento e ad una guerra incivile, di sterminio", come si espresse nel febbraio 1898 il presidente degli Stati Uniti William McKinley, fu il pretesto per l'intervento americano a Cuba nell'aprile del 1898, una politica di ingerenza che si ammantò di motivazioni umanitarie. In pochi mesi l'isola fu liberata dal dominio spagnolo, ma i cubani non furono ammessi ai trattati di pace e alla piena indipendenza di Cuba furono poste forti limitazioni già nel 1901 (Perez 1998). La guerra, che è tuttora ricordata come la guerra ispano - americana, si concluse con la cessione da parte della Spagna agli Stati Uniti dell'arcipelago delle Filippine per 25 milioni di dollari. Dal 1899 l'esercito statunitense fu impegnato in una lotta alla resistenza della popolazione filippina che si protrasse per molti anni.

3. I campi nelle Filippine e la testimonianza di Helen Calista Wilson

Sulla conduzione della guerra e sui massacri di civili nelle Filippine da parte dell'esercito americano sono quanto mai eloquenti le lettere dei soldati. Se per alcuni quella guerra era un "crimine contro la civiltà e uno scandalo cristiano", per altri non si trattava che di "uccidere dei conigli". Molte lettere infatti sono intrise di razzismo; i nativi sono chiamati "scimmie senza cervello". "Sono *niggers* - scrive un soldato - che dobbiamo uccidere ogni volta che ne abbiamo l'occasione". Le donne e i bambini venivano equiparati ai cani (Anti Imperialist League 1899).

La mortalità tra la popolazione civile fu elevatissima, valutata in centinaia di migliaia di decessi (May 1985), un numero ben più elevato di quello dei combattenti di entrambe le parti: i caduti tra gli americani furono infatti 4.234 (su circa 10.000 mobilitati) e 20.000 tra i filippini (su 100.000 combattenti regolari e irregolari) (May 1999, p. 437). A provocare una tale "catastrofe demografica" (May 1999, p. 455) fu la politica del riconcentramento, accompagnata dalla distruzione di villaggi e coltivazioni che colpì in modo particolarmente duro le province di Batangas, Laguna e Luzon. Nel periodo del "riconcentramento" l'eccedenza di mortalità tra la popolazione civile nella sola provincia di Batangas è stata calcolata in almeno 10.000 decessi (May 1999, p. 454). Nel gennaio 1902, in una sola spedizione nella parte meridionale della provincia, i soldati americani distrussero 1400 tonnellate di riso e di palay, diedero alle fiamme almeno 6.000

abitazioni, uccisero migliaia di animali (May 1999, p. 453). Nell'aprile del 1902, quando la guerra fu dichiarata conclusa, Moorfield Storey e Julian Codman, avvocati e autorevoli membri della *New England Anti Imperialist League*, pubblicarono un memoriale sulle atrocità commesse dall'esercito degli Stati Uniti. Dalle lettere, dalle testimonianze, dai dispacci militari raccolti, emergevano eccidi, torture, deportazioni. Da più fonti proveniva la conferma che i soldati avevano l'ordine di non fare prigionieri, bensì di portare nelle isole la desolazione, di uccidere tutti coloro che erano in grado di portare le armi, compresi i bambini a partire dall'età di 10 anni. In una lettera di un ufficiale si poteva leggere:

Se noi decidiamo di restare [nelle Filippine] dobbiamo seppellire ogni scrupolo e ogni senso di repulsione verso la crudeltà weyleriana, [...] abbiamo sterminato gli indiani d'America e penso che molti di noi ne vadano orgogliosi, o almeno credono che il fine giustifichi i mezzi; e noi non dobbiamo avere scrupoli nello sterminare anche questa razza, se necessario, stando dalla parte della civiltà e del progresso (Codman - Storey 1902).

Moorfiel e Codman inoltre denunciavano l'assenza di dati sulla mortalità della popolazione riconcentrata, valutata in centinaia di migliaia di persone. Mentre le dichiarazioni ufficiali si limitavano a sottolineare che la mortalità infantile non era superiore a quella, altissima, che normalmente si riscontrava nei villaggi, dai rapporti delle autorità militari e dalla corrispondenza degli ufficiali trapelavano notizie sulle condizioni drammatiche di alcuni campi. A Tanauan, ad esempio, 11.000 persone erano state rinchiusi in un campo dalla superficie inferiore a un chilometro quadrato. In una lettera privata un ufficiale definiva una zona di riconcentramento "un sobborgo dell'inferno": il terreno fangoso, le morti quotidiane per il vaiolo, i cadaveri lasciati a decomporsi all'esterno e sui quali si avventavano di notte nuvole di pipistrelli. Una delle testimonianze più ampie sulle terribili condizioni di vita nei campi è quella di Helen Calista Wilson, della *Anti Imperialist League* di Boston, che nel 1903 si recò nelle Filippine allo scopo di stringere i legami tra il movimento antimperialista americano e la resistenza filippina ed invitare Apolinario Mabini negli Stati Uniti⁵. Le sue lettere, scritte tra il 12 marzo e il 19 maggio 1903, e pubblicate a Boston nello stesso anno con il titolo: *A Massachusetts Woman in the Philippines. Notes and Observations*, offrono un quadro desolante di molte zone della provincia del Batangas. Il primo maggio 1903 da Balayan scrive:

Balayan aveva circa 25.000 abitanti, ma ora ne conta solo 8.000; tale diminuzione è dovuta in parte alla guerra, in parte al colera, in parte alla dispersione della popolazione che se ne è andata alla ricerca di condizioni di vita migliori. [...] Ovunque desolazione e scoraggiamento; la siccità, le locuste e la mancanza assoluta di animali da lavoro rendono impossibile l'agricoltura (Wilson 1903).

Del popoloso e fiorente distretto di Kalaka non restavano che due ponti; le vie dissestate e polverose, ai lati delle quali sorgevano misere capanne, portavano i nomi dei presidenti americani. Da Tuy tutti coloro che ne avevano avuto la

⁵ Apolinario Mabini (1864-1913), insegnante di latino a Manila, dal 1898 aveva scritto un manifesto rivolto ai leaders rivoluzionari perché difendessero l'indipendenza delle Filippine di cui fu in seguito il consigliere. Lo scopo del viaggio di Helen Calista Wilson non fu approvato dalla lega di Boston; il suo viaggio fu finanziato da un esponente della lega stessa, Fiske Warren, e il suo volume fu stampato in proprio.

possibilità erano fuggiti; i pochi rimasti vivevano in una condizione di estrema miseria, in mezzo alle rovine. Ancora nel 1905 la percentuale dei terreni coltivati a Balayan, Tuy e Calatagan, era minima; i 19.500 ettari censiti nel 1896 si erano ridotti a 1700; gli animali da cortile erano praticamente scomparsi (da 96.000 a 5.000); i bovini da 13.650 capi erano passati a 507. La produzione dello zucchero si era ridotta del 98% e quella del mais del 90% (Wilson 1906). Il primo giugno 1903, nel pieno della stagione delle piogge, fu approvato un provvedimento che imponeva nuovamente il riconcentramento della popolazione rurale che viveva nei centri "infestati dai banditi", come venivano denominati i ribelli che avevano rifiutato di deporre le armi. Nel luglio 1905 Helen Calista Wilson decise di visitare il campo di Bacoor, presso Manila; il suo resoconto comparve il 21 gennaio 1906 sulle pagine del "Sunday Springfield Republican". Poiché, scrive, nelle settimane precedenti il giornale filippino "Renacimiento" aveva pubblicato una serie di articoli sui campi di riconcentramento:

volevo vedere con i miei occhi quel campo di cui in particolare si era lamentato il Renacimiento, e che è l'ultimo di quelli istituiti nelle due province [di Cavite e Batangas] essendoci campi a Talisay, Naic, Imus, San Francisco de Malabon e altri luoghi dove le condizioni sono altrettanto cattive (Wilson 1906).

A causa del vento, della pioggia e del cattivo stato delle strade, Helen Calista Wilson e i suoi amici filippini raggiunsero il campo di Bacoor, a 10 dieci miglia di distanza da Manila, dopo molte ore di viaggio, un sabato pomeriggio. I *reconcentrados* provenivano dai vicini villaggi di San Nicolas e Ligas. San Nicolas era il villaggio natale del ribelle Felizardo, un ex ufficiale dell'esercito rivoluzionario che non si era mai arreso. Benché al momento della visita al campo Felizardo fosse ormai un uomo ferito e braccato, dalla popolazione locale era sempre considerato un eroe. Al campo di Bacoor, secondo le valutazioni di Helen Calista Wilson, vivevano circa 500 persone, deportate da poco più di un mese; tra esse uno stuolo di bambini, molte persone anziane e invalide che non potevano in alcun modo essere considerate colpevoli di aver aiutato "i ribelli". Nessun riparo era stato allestito e il fango, a causa delle intense piogge estive, era profondo. Le capanne in cui si stipavano da 8 a 9 persone erano miserevoli, basse, senza pareti né finestre; in quello spazio angusto, che non raggiungeva la dimensione "di un normale letto americano a due piazze", ci si poteva distendere solo a turno. Le autorità che avevano la responsabilità del campo non distribuivano alcuna razione; le scarse provviste che i *reconcentrados* avevano potuto portare con sé si erano ormai esaurite e chi ne aveva la forza si recava alla spiaggia alla ricerca di molluschi o mendicava al vicino villaggio. Ogni sera c'era l'appello:

Una settimana più tardi tornammo, in una giornata calda e senza nuvole. Benché la strada percorsa fosse asciutta e polverosa, al campo trovammo che il terreno all'ombra del bambù era intriso d'acqua e in qualche parte ancora fangoso. Molti *reconcentrados* erano al villaggio e tuttavia il campo era affollato di creature coperte di stracci, senza un'occupazione, senza uno scopo.

Neppure in tempo di pace venne fatta alcuna stima del numero dei deportati, dei casi di malattia e di morte. L'ispettore medico del campo, che evidentemente era stato inviato là in seguito agli articoli apparsi sul "Renacimiento", non fu in grado di fornire alcuna informazione:

Dalle risposte alle nostre domande era chiaro che non sapeva quanti *reconcentrados* ci fossero nel campo; né quanti ammalati, né quanti fossero morti, né quanti bambini fossero nati; né era al corrente dei trasferimenti.

Il tasso di mortalità tuttavia era certamente altissimo; tutti soffrivano di dissenteria e di malaria, ma solo 12 persone gravemente ammalate erano state trasferite.

Le conseguenze delle settimane trascorse alle intemperie e con cibo insufficiente si vedevano ad ogni passo. Durante la nostra prima visita non c'era capanna in cui non ci fosse qualche ammalato.

A patire delle condizioni di vita nel campo erano soprattutto i bambini e su di loro si sofferma lo sguardo della visitatrice:

Nacque un bambino in quella prima piovosa domenica; la capanna in cui giaceva la madre era stipata di uomini, donne, bambini che cercavano riparo dalla tempesta e dal vento umido che penetrava da ogni fessura. Abbiamo visto un altro bambino nato qualche giorno prima durante la bufera. Abbiamo visto due bambini, entrambi sotto l'anno, morenti. Nel corso della nostra seconda visita abbiamo saputo che effettivamente uno di loro era morto. Il piccolo Francisco invece posava ancora il suo sguardo adulto e stanco su un mondo terribilmente duro. Era ridotto ad uno stato indescrivibile di deperimento; era così esangue e pallido da non sembrare il figlio di una donna di colore. [...] Numerosi erano i bambini dai corpi esili e dall'addome gonfio simili alle immagini che tutti conosciamo del riconcentramento a Cuba e della carestia in India.

L'unico ritratto che Helen Wilson ci ha lasciato delle persone incontrate a Bacoor è quello della madre del piccolo Francisco; la sua dignità, la sua compostezza nella disperazione le suggerirono un'immagine di sacralità:

La madre, febbricitante, sedeva a gambe incrociate nella sua minuscola capanna come una divinità derelitta in un tempio abbandonato, e ci raccontava che al momento dell'ingresso nel campo lei e il figlio stavano bene; ben presto lei prese la malaria ed al bambino venne a mancare il suo nutrimento naturale. Poiché nel campo non c'era cibo che lo potesse sostituire anche il piccolo aveva cominciato a deperire.

Un'immagine ben diversa da quella di altri osservatori che non esitarono a descrivere i *reconcentrados* come "un miserevole insieme di topi scuri, completamente privi di vitalità" (Schriner, Rosskamm Shalom 1987, p. 18). Il riconcentramento della popolazione a Bacoor, conclude Helen Calista Wilson, era una crudele forma di oppressione che avrebbe aggravato la condizione di miseria, già drammatica, della popolazione filippina:

Nelle isole, a Cavite, Batangas, Samar, Cebu in numerosi campi si trovano alcune migliaia di persone le quali, benché non siano accusate di alcun crimine, sono private della libertà. Siamo proprio all'inizio della stagione delle piogge, quando si ara e si pianta, e i loro campi sono abbandonati; i loro raccolti per l'anno prossimo ogni giorno che passa sono sempre più compromessi. Nel frattempo hanno consumato tutte le loro provviste e il numero dei loro animali trascurati sta diminuendo, mentre le settimane si susseguono in un'inattività demoralizzante, e giorno dopo giorno l'alimentazione insufficiente indebolisce le loro forze e distrugge il loro morale (Wilson 1906).

4. La guerra del Sud Africa. La testimonianza di Emily Hobhouse

Quando nelle Filippine gli Stati Uniti ricorsero al riconcentramento poterono far riferimento non solo all'esperienza cubana, ma anche a quella del Sud Africa, dove gli inglesi, a partire dal 1900, per costringere i boeri alla resa, avevano praticato su

larga scala la politica della terra bruciata⁶. La guerra era stata dichiarata l'11 ottobre 1899 in aperta violazione della Convenzione approvata dalla Conferenza internazionale che si era appena conclusa all'Aia e che prevedeva il ricorso all'arbitrato. In trenta mesi di conflitto 30.000 fattorie vennero date alle fiamme e circa 120.000 persone (il 50% della popolazione boera) furono deportate in 58 campi di concentramento dove persero la vita 4.000 donne, 22.000 bambini, e 1.676 uomini. Le morti infantili superarono quelle dei caduti in combattimento da entrambe le parti (Lugan 1996, p. 184). "L'infanticidio di massa" che si consumò in Sud Africa venne a conoscenza dell'opinione pubblica britannica grazie a Emily Hobhouse, fondatrice della *South African Women and Children Distress Found*. Nel dicembre 1900, quando si andavano moltiplicando le notizie di fattorie incendiate, Emily Hobhouse si recò in Sud Africa con lo scopo di portare aiuti alle deportate e ai loro bambini. Il rapporto che ne seguì fu decisivo per sollevare il dibattito sulla conduzione della guerra in Inghilterra. Mai prima di allora la liceità di infliggere ritorsioni alla popolazione civile nelle colonie aveva provocato discussioni tanto accese e suscitato l'aperta disapprovazione di ampi strati dell'opinione pubblica, non solo in Inghilterra (Krebs 1999, pp. 32-54; Koss 1973), ma anche in Olanda e nella Colonia del Capo. Per la prima volta infatti oggetto della violenza e delle rappresaglie in un contesto coloniale era una popolazione bianca. L'autorizzazione concessa a Emily Hobhouse si limitò solo ad alcuni campi: Bloemfontein, Norvals Pont, Alival North, Springfontein, Kimberley e Mafeking. Non le fu permesso né di visitare i campi più a nord; in particolare il "campo di tortura di Potchefstroom", non fu mai aperto alle visite, "a causa delle condizioni troppo cattive" (Stead 1901, p. 21). Quanto ai campi per i nativi, scrive Emily Hobhouse il 4 marzo 1901:

Ci si rende conto in Inghilterra che ci sono molti grandi campi per nativi? Sparsi dappertutto? Credo che si debba indagare a fondo. Ho saputo che in un grande campo vicino a Bloemfontein la mortalità è molto alta e così in altri luoghi, ma io non posso assolutamente occuparmene. Perché la *Società degli Amici* o la *Società della protezione degli Aborigeni* non manda qualcuno quaggiù nel caso la guerra dovesse continuare? (Hobhouse 1901, pp. 9-10).

Il rapporto di Emily Hobhouse, pubblicato dal "Manchester Guardian", dal "The Speaker" e da numerosi altri giornali, si compone di appunti e brani di lettere scritti giorno per giorno, dal 22 gennaio alla fine di aprile. Avvicinandosi al campo di Bloemfontein, nel caldo soffocante e nelle tempeste di sabbia, annota:

La terra, fin dove lo sguardo poteva arrivare, pareva morta e silenziosa, assolutamente senza vita, solo carcasse di cavalli, asini, bovini con una sorta di angoscia profonda negli occhi, e nude ossa, e rifiuti di ogni genere. Ho visto qualche fattoria bruciata, ma quelle che non erano state date alle fiamme erano altrettanto silenziose e senza vita e non c'era nessuno al lavoro nei campi. In verità la strada è tutta una lunga fila di soldati; ai loro posti di guardia, sbadigliavano e si accalcavano ai finestrini della vettura chiedendo giornali, o "qualunque altra cosa" per passare il tempo (Hobhouse 1901, p.3).

⁶ Il 19 novembre 1900 negli Stati Uniti il quotidiano "The Herald" e il giorno successivo il "The Globe" scrissero che la politica della terra bruciata di Lord Kitchener era considerata con grande interesse dal ministro della guerra statunitense (Schirmer 1972).

Il 26 gennaio, alle quattro di pomeriggio, Emily Hobhouse giunse al campo di Bloemfontein, un'immensa distesa di tende battute dal sole cocente, senza un albero, senza un filo d'ombra. "Non posso descrivere quello che provai, e dunque non ci proverò", scrisse quella sera. Tenterà invece di descrivere i patimenti delle deportate, circa 2.000, e la desolazione che regnava nel campo:

Immaginate il caldo all'esterno delle tende e il senso di soffocamento all'interno! Sedevamo sulle loro coperte militari arrotolate nella tenda di Mrs. B. e il sole divampava attraverso la tela sottile, uno spesso, nero strato di mosche sopra ogni cosa; niente sedie, né tavolo, soltanto una scatola di legno, al fondo della tenda, che serviva da minuscola dispensa [...]. Nelle notti piovose, l'acqua invade le tende [...], bagna le coperte delle deportate stese a terra. (Hobhouse 1901, p.4).

Le prigioniere, raccolte attorno ad Emily Hobhouse, diedero libero sfogo al proprio dolore, raccontarono le loro sventure, ma raramente si abbandonarono alla disperazione:

Abbiamo pianto insieme, ma abbiamo anche riso e chiacchierato in cattivo olandese e in cattivo inglese tutto il pomeriggio [...]. Le donne sono meravigliose: non piangono che raramente e non si lamentano mai. L'enormità delle sofferenze, delle indegnità, delle perdite e delle ansie, sembra innalzarle oltre il pianto [...]. Solo quando sono ferite dalle sofferenze dei figli i loro sentimenti prorompono (Hobhouse 1901, p.4).

Tenere in vita i campi, affermava Emily Hobhouse, equivaleva a un infanticidio di massa, che mai si sarebbe cancellato dalla memoria della popolazione boera. Pochi mesi più tardi, nel dicembre 1901, il governatore della Colina del Capo scrisse a questo proposito:

La teoria che la mortalità infantile, ora che i più deboli sono tutti morti, dovrà diminuire, fino ad ora non trova alcun fondamento nella realtà. Presumo che i più robusti stiano morendo adesso e che tutti saranno morti nella primavera del 1903 (Spies 1977, p. 255).

Migliaia di bambini erano stati messi in condizioni che non potevano sopportare, esposti ai rigori del clima, senza cibo adatto a loro. Se ne stavano là, scrive Emily Hobhouse, "come fiori appassiti gettati via". Il 31 gennaio, sempre da Bloemfontein, annota:

Arrivò da me un uomo e disse: "sorella" (sorella o Di Meisie van England) vieni a vedere il mio bambino, ammalato da tre mesi". Era un ragazzino di tre anni, di lui non restavano che grandi occhi scuri e denti bianchi, le labbra si erano ritirate, troppo sottili per chiudersi. Il corpo era terribilmente scarno. Il piccolo avrebbe avuto bisogno di latte fresco, ma, naturalmente, non ce n'era (Hobhouse 1901, p.5).

Eppure qualcosa si poteva ancora fare per evitare lo sterminio, ed Emily Hobhouse cercò di provvedere ai bisogni più urgenti: materassi, sapone, abiti, e soprattutto contenitori dove si potesse far bollire l'acqua infetta del fiume che aveva provocato un'epidemia di tifo. Per coloro che avevano amici a Città del Capo ottenne il permesso di lasciare il campo, si occupò dei bambini perché potessero almeno distendersi più comodamente all'esterno delle tende e trovare un po' di sollievo all'aria fresca della sera. Il 26 febbraio Emily Hobhouse lasciò Bloemfontein per visitare i campi di Norvals Pont e Aliwal North, ma poiché là trovò condizioni migliori, dopo una settimana fece ritorno a Bloemfontein e quindi si recò a Springfontein, dove le deportate erano "tra le più povere che avess[e] mai visto":

Ogni donna mi racconta la sua storia [...]. Alcune sono spaventate, altre paralizzate e incapaci di darsi ragione delle loro perdite, altre piangenti, altre mute con gli occhi asciutti sembrano capaci di pensare solo alla desolazione del loro futuro, altre orgogliose della loro prigionia (Hobhouse 1901, p.9).

A Springfontein anche un giovane soldato si recò da Emily Hobhouse e sfogò il proprio scoraggiamento:

Povero ragazzo, si compativa e aveva tanta nostalgia di casa. Mai, mai più sarebbe andato in guerra, ne era nauseato (Hobhouse 1901, p.9).

Alla fine di aprile, dopo aver visitato i campi di Kimberley e Mafeking, Emily Hobhouse è ancora a Bloemfontein. In poche settimane il numero delle deportate era raddoppiato. Scrive il 22 aprile:

Qui ci sono adesso 4.000 [persone], ovvero il doppio di sei settimane fa. A Springfontein ho lasciato un piccolo campo di 500 persone che era ancora possibile gestire; ora il numero è salito a 3.000; passandovi accanto ieri mattina [ho visto] un treno con altre 600 donne o più. Era penoso vederle stipate nei vagoni, molti dei quali scoperti. Faceva terribilmente freddo. Io era avvolta in un pesante mantello di lana. Per tutta la notte era caduta una pioggia torrenziale e ovunque c'erano pozzanghere. Sulla terra fradicia cercavano di asciugare se stesse e le proprie cose. Alcune donne tentarono di farsi strada sulla pensilina per acquistare un po' di cibo per i bambini. I soldati non lo permisero. Ho protestato. L'uomo rispose che gli dispiaceva per loro, ma doveva obbedire agli ordini (Hobhouse 1901, p. 12).

Il 27 aprile, secondo i dati riportati da Emily Hobhouse, nei campi delle *Orange River Colonies* erano internate 32.455 persone, nel Transval, 25.000. E ancora una volta Emily Hobhouse raccomandava che si indagasse sulle condizioni dei campi per i nativi. Il peggioramento delle condizioni di vita nei campi, gli arrivi continui che rendevano vani gli aiuti che poteva offrire, convinsero Emily Hobhouse a rientrare in Inghilterra alcune settimane prima del previsto; voleva rivolgersi alle donne inglesi, fiduciosa nel loro coinvolgimento emotivo, nella loro partecipazione alle sofferenze di altre donne e madri. Ma già all'inizio dell'estate del 1901, delusa dalle reazioni che la sua testimonianza aveva suscitato in patria, e allarmata dalla crescente mortalità nei campi, fece ritorno in Sud Africa dove però venne arrestata e trasferita forzatamente in Inghilterra. L'incarico di visitare i campi fu attribuito ad una commissione composta esclusivamente da donne, la *Ladies Commission*, e presieduta dalla suffragista Millicent Fawcett. Nel loro rapporto le *Ladies* avanzarono alcune proposte per migliorare le condizioni dei campi, ma non ne misero in discussione la legittimità. L'impegno nella campagna per i diritti civili alle donne non condusse Millicent Fawcett a vedere nella deportazione delle donne boere un aspetto drammatico della condizione femminile. Le madri boere non erano paragonabili alle donne inglesi; le separava un cammino di civiltà lungo almeno 300 anni. Esse erano rozze, egoiste e ignoranti; non erano in grado di prendersi cura dei figli che rimanevano vittime dei loro primitivi rimedi, una colpevolizzazione che avrà una lunga fortuna storiografica (Bianchi 2002, pp. 52 ss). Anche il "The Times" biasimò le donne boere per la loro mancanza di pulizia e ignoranza e le indicò come vere e proprie combattenti. Il 20 agosto, sulla "St. James's Gazette", in un articolo dal titolo: *Our Reconcentration Order*, si poteva leggere:

Dove le donne e i bambini danno un attivo aiuto portando messaggi, facendo segnalazioni, raccogliendo informazioni e trasmettendole ai loro amici, allora tutti sono combattenti e devono essere trattati come tali. Non c'è dubbio che in queste condizioni la guerra può diventare particolarmente feroce. Questa può essere una ragione per non iniziare una guerra, ma non una scusa per non adottare quelle misure che sono in grado di assicurare, od anche solo affrettare, la vittoria (Stead 1900, p. 77).

Il governo tese a presentare la deportazione delle donne e dei bambini come "una misura umanitaria" per proteggere donne bianche sole dall'aggressione dei nativi e dalla loro "sessualità selvaggia". I boeri, affermò Lloyd George nel giugno 1901, abbandonando le loro donne e i loro figli in fattorie isolate per unirsi a bande di irregolari, non si stavano comportando da uomini (Krebs 1899, p. 63). Per confutare tutte le menzogne diffuse nel corso del conflitto, nel 1902 Emily Hobhouse pubblicò *The Brunt of the War and Where It Fell*, una raccolta di testimonianze e documenti sui roghi delle fattorie e sulla deportazione, una tra le denunce più aspre della conduzione del conflitto. Lo spirito filantropico si era mutato in aperto pacifismo. L'opera è dedicata alle donne boere, ai valori positivi che seppero opporre alla brutalità e alla disumanizzazione, al loro senso di indipendenza nella sopraffazione, alla loro dignità di fronte alle umiliazioni e alla morte. Per oltre vent'anni Emily Hobhouse si impegnò a custodire la memoria delle deportate incoraggiandole a scrivere i loro ricordi, traducendoli dal boero e curandone una raccolta che comparve nel 1924 a Bloemfontein con il titolo: *War Without Glamour*. Donne semplici, adolescenti, mogli di religiosi e funzionari civili, in uno stile che conserva tutta l'immediatezza dell'oralità, raccontano la loro storia: l'arrivo dei soldati a cavallo, il rogo delle fattorie, l'uccisione degli animali, la distruzione di tutte le provviste, le parole brutali. In scritti brevi, ma di grande forza espressiva, esse rivivono le sofferenze del viaggio verso il campo, in carri scoperti, esposte al sole o alla pioggia con nient'altro che i vestiti che indossavano; e poi la fame, le malattie, la morte dei figli. Non mi soffermo sulle memorie raccolte da Emily Hobhouse, alcune delle quali sono recentemente apparse in traduzione italiana (Bianchi 2002, pp. 65-86); mi soffermerò invece su uno scritto, pubblicato nel dicembre 1902 a Cape Town da una deportata al campo di Maritzburg, Mrs. E. Neethling, dal titolo: *Should We Forget?*

5. La testimonianza di Mrs. E. Neethling

L'opera è allo stesso tempo memoria e raccolta di testimonianze, la prima ad essere pubblicata in lingua inglese. Pochi mesi dopo la conclusione del conflitto, nell'ottobre del 1902, Mrs. Neethling si era recata in Svizzera ed era rimasta profondamente indignata nel leggere le menzogne delle pubblicazioni ufficiali britanniche: i campi, sorti allo scopo di proteggere le donne dai nativi, erano chiamati campi profughi, non erano circondati da filo spinato, né esistevano prigioni; le "profughe", al contrario, erano sporche, ignoranti e superstiziose:

"Protezione dai nativi?" Perché nei primi dodici mesi di guerra le donne non hanno mai avuto bisogno di essere protette dai nativi? Quando tutti gli uomini si erano uniti ai commando nessuno ha mai parlato e neppure pensato a un tale pericolo. Le nostre donne si sentivano perfettamente sicure nelle loro fattorie (Neethling 1902, p. 58).

La vera ragione dei campi di concentramento risiedeva nelle cosiddette *necessità militari*. "Chi in Sud Africa non ha visto o non ha fatto l'esperienza della

crudeltà, del dispotismo, della irragionevolezza delle *necessità militari?*". Quanto alla condizione di profuganza, continua l'autrice, "per le donne non c'era insulto peggiore di quello di essere chiamate profughe"; il sentimento di offesa era così forte che a Maritzburg le autorità erano state costrette ad eliminare la dicitura *refugee* dalle tessere delle razioni. Aveva quindi deciso di scrivere per far conoscere le sofferenze delle donne boere, per svelare il vero volto di una guerra in cui la scelta di infliggere le più crudeli ritorsioni alla parte più debole della popolazione era stata decisiva per la vittoria britannica. Mrs. Neethling era di Utrecht, un piccolo centro del Transval; il marito, un pastore della chiesa riformata e membro del Sinodo della regione, era morto già da alcuni anni quando scoppiò la guerra. La memoria si apre con una lunga descrizione di un pomeriggio trascorso in una fattoria boera nei primi giorni del conflitto. "Accompagnatemi in una fattoria come se ne trovavano a centinaia in tutto il paese e di cui ormai ne rimangono così poche!". Tranquillità, prosperità, laboriosità, devozione religiosa, ospitalità erano le caratteristiche della popolazione boera e della vita che si conduceva nei distretti rurali quando erano "ancora incontaminati da stranieri senza principi, cercatori d'oro le cui follie e i cui vizi sono, ahimè!, anche troppo contagiosi" (Neethling 1902, p. 4). Ogni piccolo quadretto di maniera tracciato dalla penna della moglie del pastore è popolato da laboriosi e fedeli "kaffiri"; donne, ragazze e ragazzi nativi colti mentre pelano e affettano le mele, danno da mangiare ai maiali, preparano il burro, accorrono premurosi a porgere i loro servizi alla padrona e ai visitatori. La condizione di servitù dei nativi è presentata come naturale e l'autrice non manca di sottolineare il vigore delle loro braccia e gli aspetti primitivi del loro carattere: fedeli, ma cocciuti e facili ad impaurirsi. Quando infatti i soldati inglesi faranno irruzione nella fattoria, la dignità e l'autocontrollo della padrona di casa sarà posto in contrasto con l'atteggiamento dei nativi: "se ne stavano là, in piedi, come un gruppo terrorizzato". In altre parti del suo scritto Mrs. Neethling ha parole di sarcasmo per i neri arruolati dagli inglesi, per la loro divertita meraviglia nel vedere volteggiare nell'aria le piume dei cuscini che essi stessi avevano squarciato. La guerra irruppe nella vita di Mrs. Neethling all'inizio del 1901, quando al paese giunsero alcuni carri militari. L'autrice ricorda il suo stupore nel vedere che quella colonna non trasportava armi o rifornimenti per l'esercito, bensì donne con i loro bambini. Subito aveva chiesto l'autorizzazione ad assisterle, aveva ascoltato le loro storie, talvolta le aveva trascritte con l'aiuto della figlia: donne che avevano partorito o che avevano perso i figlioletti durante la traduzione, che erano state trascinate di fattoria in fattoria, costrette ad assistere all'opera di distruzione, usate come scudi contro gli attacchi boeri, ferite negli scontri. Il 5 aprile 1901, in seguito al suo rifiuto di usare la propria influenza sugli uomini del paese per convincerli alla resa, fu deportata insieme alle due figlie nel campo di Maritzburg. Dei suoi patimenti Mrs. Neethling offre solo pochi cenni: la baracca di legno che le fu assegnata, priva di pavimentazione e di una vera copertura:

Abbiamo vissuto là, sopportando, benché qualche volta fosse al di là della nostra capacità di sopportazione, il freddo dell'inverno e il calore dell'estate (Neethling 1902, p. III).

Da questo momento in poi l'autrice non parla più di sé e affida a due fotografie della sua casa - quella di una ridente fattoria, posta all'inizio del volume, e quella di

un cumulo di macerie, posta alla fine - il compito di comunicare ai lettori le avversità affrontate. Dopo quattro mesi di permanenza a Maritzburg, il campo nel Natal dove vi erano le condizioni migliori, Mrs. Neethling visitò altri campi: Howick, Pinetown, Marebank, Jacobs, *Volksrust* e Wentwort per conto della *Dutch Ladies' Committee* di Città del Capo, campi che Emily Hobhouse non aveva potuto visitare. Per oltre un anno fece opera di assistenza alle deportate, distribuendo gli aiuti che alla Commissione fu consentito di far pervenire ai campi, continuando così la missione caritatevole che già aveva svolto accanto al marito. Dalla viva voce delle prigioniere Mrs. Neethling ascoltò decine di racconti, riportò brani dei diari che alcune di loro avevano deciso di tenere e di trasmettere "in eredità a figli e nipoti, per generazioni", raccolse le loro parole in punto di morte: "Non dimenticate di dire a mio marito che sono morta di fame" (Neethling 1902, p. 87). Al campo di concentramento di *Volksrust*, "o, come noi boeri sempre lo abbiamo chiamato, campo di sterminio", le condizioni erano terribili: alle deportate non veniva distribuito né sapone, né combustibile, né cibo adatto ai bambini. La drammaticità della condizione infantile si presentava agli occhi delle deportate ancor prima di varcare la soglia del campo. Descrivendo l'arrivo a *Volksrust* di una donna di Utrecht e delle sue figlie, scrive:

[Le deportate] si avvicinano fino a distinguere file, file e file di tende. Accanto al cancello di ingresso si imbattono in un carro spoglio, trainato da cavalli; trasporta sei bare, due grandi e quattro piccole.

Da quella scena inoltre le donne apprendono che essere deportate significa anche non avere la possibilità di onorare i propri morti. Un'offesa che Mrs. Neethling, nella sua profonda religiosità, presenta in numerosi passi del suo scritto come emblematica della violazione dei valori umani che si perpetrava nei campi:

Senza alcun senso di rispetto il carro viene fatto avanzare, mentre dietro, ad una certa distanza, ma incapaci di tenere il passo, avanza un corteo funebre (Neethling 1902, p. 87).

Al campo di *Volksrust* è dedicata una delle rare, ampie descrizioni che l'autrice fa in prima persona:

Un'ampia zona quadrata è circondata da due alte recinzioni di filo spinato; tra la prima e la seconda, a circa sei piedi di distanza l'una dall'altra, ancora reticolati di filo spinato. [...] Qua e là giocano dei bambini, ma nell'insieme l'impressione è quella di una vasta colonia penale. Un folto gruppo di persone sosta davanti alla baracca delle razioni, uno più piccolo al rubinetto dell'acqua. Le espressioni dei volti esprimono per lo più muta sopportazione. Qualche viso appare terribilmente disperato e privo di vitalità, altri sono decisamente duri. Non si cammina a lungo senza imbattersi nello spettacolo più comune: un corteo funebre. Solo 4 -8 persone seguono la bara, perché il luogo della sepoltura è lontano e quella strada deve essere percorsa tante e tante volte. Coloro che hanno degli amici sono accompagnati alla fossa, gli altri vengono caricati sul carro fino a sei alla volta e trascinati via. Durante la mia permanenza morirono in media 16 persone al giorno. Nelle quattro settimane comprese tra la metà di agosto e la metà di settembre ci sono state 464 sepolture (Neethling 1902, pp. 104-105).

I racconti che Mrs. Neethling raccolse si soffermano sulla vita che si conduceva al campo: l'onnipresenza della morte, i rigori della prigionia, l'indifferenza delle infermiere, il disprezzo razzista dei comandanti, i continui trasferimenti per punizione, il senso di impotenza, l'umiliazione provata nelle lunghe file per ricevere le razioni. Tenendo tra le braccia i loro bambini ammalati e stremati, le

deportate evocano la distruzione delle loro case: la brutalità dei soldati, la profanazione dell'ambiente domestico, gli arredi fracassati, i testi sacri dati alle fiamme, persino le sepolture violate alla ricerca di armi, le morti infantili durante il viaggio. Una donna anziana di Middelburg raccontò:

Arrivarono alla fattoria una domenica mattina; erano in molti, con molti carri; non tolsero il giogo agli animali ma ci ordinarono di salire su un vecchio carro malandato, troppo piccolo per contenerci tutti, e di caricare anche la nostra biancheria e i nostri abiti. Non ci permisero di portare del cibo, benché ce ne fosse in abbondanza; squarciarono tredici sacchi di meraviglioso frumento e lo gettarono (Neethling 1902, p. 41).

Mrs. Bezuidenhout raccontò di come avesse implorato i soldati perché le permettessero di prendere con sé una coperta per avvolgere il proprio bambino e come le fu rifiutato, la disperazione delle figlie che tentarono di sottrarre qualcosa alle fiamme, prima di essere abbandonate a se stesse, nel freddo della notte del *veld*. Accanto alle sofferenze, alle umiliazioni, ai maltrattamenti crudeli, le deportate rievocano anche i rari gesti di compassione da parte di alcuni soldati inglesi, il caffè e il pane che divisero con loro e con i loro figli. Numerose le espressioni di riconoscenza per l'aiuto ricevuto dalle donne native che offrirono loro cibo, riparo, coperte. Senza quell'aiuto donne e bambini abbandonati nel *veld* non avrebbero potuto sopravvivere. Mrs. Terblanche, che aveva perduto i suoi quattro figli anni prima, e che ora pensava che quella disgrazia fosse "un segno mascherato di pietà da parte del Signore", ricorda il pianto dei bambini affamati durante la traduzione, gli animali che trainavano i carri uccisi dallo sforzo, e conclude con un auspicio che accomuna bianchi e neri:

Ora la mia preghiera di ogni giorno è che il potere dell'oppressore possa essere spezzato, così definitivamente spezzato che nessun altro popolo, bianco o nero, possa mai più soffrire per la sua tirannia crudele (Neethling 1902, pp. 88-89).

Come nelle storie raccolte da Emily Hobhouse dalla viva voce delle prigioniere o scritte immediatamente dopo la fine del conflitto, il tema dominante è lo strazio della maternità: donne che persero i propri figli uno dopo l'altro, private delle mansioni di cura, di protezione e di aiuto; madri che non poterono neppure vedere morire i figli, di notte, in tende che mancavano di tutto, anche di candele:

Su una scatola per candele vuota siede la madre, ammalata e debole, la vera immagine della disperazione. Accanto a lei gioca un bambino di circa due anni. Si stanno tutti rimettendo dal morbillo. Il più piccolo, una creatura di pochi mesi, fortunatamente, era stata strappata a questo mondo di sofferenza e di dolore. Ciò che la madre non potrà mai dimenticare è che era spirato nell'oscurità, poiché non aveva neanche un mozzicone di candela. Lei non conosceva il momento in cui aveva esalato l'ultimo respiro, all'alba lo aveva trovato morto (Neethling 1902, p. 106).

Le prigioniere erano ben consapevoli che le morti infantili stavano spazzando via dal Sud Africa intere generazioni. A nome delle deportate da Bethel, una donna racconta:

Dopo un terribile viaggio sui carri, siamo state chiuse in un vagone usato per trasportare il bestiame, scoperto, sporco di letame. Non abbiamo ricevuto né un sorso d'acqua né un boccone di cibo per 36 ore. Non c'erano sedili nel vagone e i piedi dei bambini si gonfiarono per la posizione e l'umidità. Quando arrivammo qui ci sistemammo in tende lacere e il pavimento era sempre bagnato. I nostri bambini erano talmente malati che in otto giorni ne

morirono 23. No, non mi sbaglio sul numero, il mio piccolo è stato il ventitreesimo (Neethling 1902, p. 89).

Terminata la guerra, il 31 maggio 1902, per le donne iniziò il difficile periodo del ritorno e della ricostruzione. Scrive Ellie Naude, deportata in 4 campi, il cui marito era stato brutalmente ucciso sulla soglia di casa:

Dopo 4 giorni di viaggio da Pietersburg in carro scoperto, giunsi [alla mia casa] e trovai solo qualche lamiera di zinco. Afflitta, senza denaro, senza niente con cui ricominciare, senza mio marito, solo una povera vedova; mi sedetti là a piangere la sua perdita in povertà. Misera e infelice, le lacrime furono il mio cibo e la mia bevanda (Bianchi 2002, p. 67).

6. Olive Schreiner

In molte fattorie tuttavia nessuno fece ritorno. Il dramma delle donne che persero i loro uomini in guerra e lasciarono la vita nei campi di concentramento è il tema di uno dei racconti più belli della scrittrice sudafricana Olive Schreiner⁷: *Eighteen-Ninety-Nine*, composto nel 1905 e pubblicato postumo nel 1923 nella raccolta *Stories, Dreams and Allegories* (Schreiner 1993, pp. 36 - 59). Poiché fin dall'inizio delle ostilità Olive Schreiner aveva denunciato l'intervento britannico, fu per un lungo periodo confinata nella sua abitazione; non le fu concesso di ricevere libri o giornali e fu autorizzata ad uscire solo al tramonto per attingere acqua e fare provviste (Berkman 1979, 1989). Il 9 luglio 1900 Olive Schreiner intervenne alla riunione pubblica tenuta a Città del Capo a cui parteciparono 1.500 donne; denunciò la politica della terra bruciata e la deportazione delle donne e dei bambini:

A meno che l'Inghilterra non rinneghi e non inverta l'intero corso della sua azione, ogni fattoria che oggi i soldati inglesi hanno dato alle fiamme sarà una torcia che brucerà l'impero britannico in Sud Africa fino alla sua distruzione; ogni trincea scavata dai coraggiosi soldati, un pezzo della fossa dell'Inghilterra; ogni pallottola che ha tolto la vita ad un sudafricano si conficcherà nel cuore dell'impero britannico; ogni prigioniero politico in Sud Africa che questa notte sognerà la libertà, un giorno l'avrà, per sé o per i propri discendenti (Schoeman 1992, p. 100).

Quando Emily Hobhouse giunse in Sud Africa, nel dicembre 1900, entrò in contatto con la scrittrice e strinse con lei legami di amicizia. Da Emily Hobhouse sappiamo che Olive Schreiner avrebbe voluto scrivere l'introduzione alla memoria di Alida Badenhorst, deportata al campo di Klerksdorp. La memoria, tradotta e curata da Emily Hobhouse, fu pubblicata solo nel 1923, tre anni dopo la morte della scrittrice, lo stesso anno in cui comparve *Eighteen-Ninety-Nine* (Badenhorst 1923, p. 8). Nel racconto i campi di concentramento sono sullo sfondo; al centro della narrazione la vita di due donne boere, una donna anziana e la nuora, in una fattoria sudafricana, il luogo emblematico in cui si svolge il dramma del destino umano. Rimaste sole, dopo la morte dei figli nelle guerre che si erano succedute in Sud Africa, prima contro i nativi, e poi contro gli inglesi, le donne continuano a

⁷ Olive Schreiner (1855 - 1920) nacque in Sud Africa da padre tedesco e da madre inglese. Dal 1874 al 1881 si impiegò come governante e iniziò la sua attività di scrittrice; dal 1881 al 1889 si trasferì in Inghilterra dove pubblicò nel 1883 *Storia di una fattoria africana*. Nel 1897 comparve il suo scritto *Trooper Peter Halket of Mashonaland* in cui denunciò le atrocità compiute contro i nativi da Cecil Rhodes.

seminare e a coltivare la terra, sostenendosi a vicenda. Uno dei paragrafi finali del racconto, dal titolo *Nineteen Hundred and One*, l'anno in cui la politica della terra bruciata toccò il suo apice, si apre con l'immagine del luogo in cui le donne erano state sepolte, nei pressi di uno dei tanti campi di concentramento del Transval. La più anziana era morta di fame e di stenti, la più giovane si era lasciata morire e fu trovata distesa nella sua tenda, sul nudo terreno; la razione di pane e carne, ricevuta quattro giorni prima, era intatta in una scatola accanto a lei. Sulle loro sepolture nessuna pietra tombale, nessuna iscrizione per ricordare "i nostri morti sconosciuti... senza nome... dimenticati" (Schreiner 1993, p. 58). Il silenzio delle donne è il tema dominante del racconto. Silenziosa la loro attesa durante i conflitti, silenziosa la loro tenacia nel seminare i campi, silenzioso il loro sforzo per far continuare la vita, silenzioso il loro dolore, silenziosa la loro morte, silenziose le tombe sulla collina. La guerra, che sempre sopprime la voce delle donne, fa udire solo il rumore delle armi, della propaganda e della vanagloria dei vincitori. La memoria dei vinti, quotidianamente violata, è l'oggetto dell'ultima parte del racconto: *In the Year Nineteen Hundred and Four*. Qui lo sguardo della scrittrice si sposta alla terra su cui sorgeva la fattoria. Gli oggetti più cari che le donne vi avevano custodito: un fucile da caccia e un piccolo scaldino, ora erano esposti come trofei nelle abitazioni inglesi; i pochi risparmi erano stati sperperati dai soldati; la terra era stata venduta dal governo britannico ad una società che contava di estrarvi l'oro. Tuttavia quella terra sarebbe sempre appartenuta a coloro che l'avevano amata e che ora riposavano sotto il mucchio di pietre sulla collina. Dal 1905 ad oggi altri scritti, memorie, diari, trasposizioni letterarie, per lo più in afrikans, sono state pubblicate sulla tragedia della deportazione in Sud Africa. La memoria delle donne boere, donne bianche che avevano accesso alla scrittura, non è andata perduta. Non così la memoria delle donne nere. Anche la popolazione nativa infatti venne deportata; uomini, donne e bambini morirono a decine di migliaia, eppure nessuna commissione di inchiesta indagò le condizioni di vita nei 66 campi a loro destinati, nessuno, tranne alcuni missionari, ebbe il permesso di visitarli (Warwick 1983, pp. 149 ss). La sorte dei nativi nel corso della guerra è stata definita "il grande segreto britannico sulla guerra". Le loro esperienze, come quelle di gran parte delle vittime delle guerre coloniali, sono ancora avvolte dal silenzio⁸.

7. Dalla guerra del Sud Africa alla Grande guerra

La legittimità di pratiche di guerra volte ad infliggere sofferenze alla popolazione civile, rafforzatasi nel corso delle guerre coloniali di fine secolo, influì sulla conduzione delle operazioni militari durante la Grande guerra. La politica della terra bruciata in Sud Africa, adottata da Lord Kitchener, che nel corso del

⁸ L'esempio più clamoroso è forse quello del destino degli Herero, ai confini della Namibia, vittime di una politica di sterminio sistematica. Dal 1905 al 1908 furono deportati in campi di concentramento e sottoposti al lavoro forzato dall'esercito tedesco. Si calcola che nel complesso l'80% della popolazione abbia perso la vita (Kotek - Rigoulot 2000, pp. 53-63).

primo conflitto mondiale ricoprì la carica di ministro della guerra⁹, fu rievocata dalla Germania per giustificare i massacri e le violenze commesse dalle truppe tedesche sulla popolazione civile durante l'occupazione del Belgio e della Francia, quando, tra il 5 agosto e il 21 ottobre 1914, oltre 6.000 civili furono uccisi e oltre 14.000 abitazioni furono distrutte (Horne - Kramer 2001, pp. 437-439). La delegazione tedesca alla Conferenza di pace di Parigi, negando di aver violato le leggi internazionali, tracciò un parallelo tra il comportamento delle truppe tedesche nei territori occupati e quello delle truppe britanniche in Sud Africa (Horne-Kramer 2001, pp. 334, 422). In entrambi i casi si erano verificate rappresaglie collettive sui civili, in entrambi i casi gli eserciti regolari si erano trovati di fronte ad azioni di resistenza e di guerriglia da parte della popolazione civile. Secondo il *Libro Bianco* tedesco, una risposta alle accuse mosse dai paesi dell'Intesa, l'opera di distruzione e i massacri perpetrati in Belgio e in particolare nella cittadina di Dinant, erano giustificati dal fatto che donne, ragazze, e persino bambini di 10 e 12 anni, combattevano pistola alla mano e anche le donne anziane sparavano furiosamente. Le donne e le ragazze inoltre erano colpevoli di aver infierito sui soldati tedeschi feriti (Gullace 1977, p. 740). Lo stato maggiore dell'esercito tedesco, considerando le azioni di resistenza da parte dei civili una barbarie contraria "alle leggi e alle consuetudini della guerra", insisteva sul fatto che le Convenzioni internazionali riconoscevano il diritto all'uso delle armi solo ai combattenti, ovvero a coloro che rispondessero agli ordini di una persona responsabile delle loro azioni, avessero un segno distintivo, portassero le armi in maniera visibile. "Il codice barbaro e antiquato" in base al quale, secondo Engels, si erano compiute le violenze sulla popolazione civile nella guerra franco prussiana, non era stato rinnegato dalle Convenzioni internazionali approvate all'Aia nel 1899 e nel 1907. Gli articoli delle Convenzioni infatti riaffermarono che gli abitanti di un paese occupato non avevano il diritto di opporre resistenza; ogni forma di resistenza dunque poteva essere equiparata alla guerriglia e i combattenti irregolari non avrebbero avuto diritto al trattamento previsto per i prigionieri di guerra. Gli eccidi compiuti nelle colonie non condussero a norme vincolanti sul trattamento della popolazione civile nel corso dei conflitti, al contrario le potenze convenute all'Aia si preoccuparono di non porre eccessive restrizioni al principio delle "necessità militari". Nelle Convenzioni la questione della popolazione civile rimaneva nel vago, sospesa tra due principi indeterminati e contraddittori: quello delle "necessità militari", e quello delle "esigenze della coscienza pubblica". Nel *Preambolo* della Convenzione approvata all'Aia il 18 ottobre 1907 si legge:

Queste clausole, la cui redazione è stata ispirata dal desiderio di attenuare i mali della guerra, per quanto lo consentono le necessità militari, hanno lo scopo di servire come regola generale di condotta per i belligeranti nelle loro mutue relazioni e nelle relazioni con le popolazioni. Non fu dato però d'intendersi fin d'ora sopra certe disposizioni da applicarsi ad ogni circostanza che può presentarsi nella pratica. [...] Fino a che non sarà promulgato un codice completo delle leggi della guerra [...] le popolazioni e i belligeranti restano sotto l'egida e il

⁹ Horatio Herbert Kitchener (1850-1916), capo di stato maggiore nella guerra del Sud Africa, dal 1902 al 1909 fu al comando delle truppe britanniche in India. Dall'inizio del primo conflitto mondiale e fino alla sua morte, avvenuta il 5 giugno 1916, ricoprì la carica di ministro della guerra.

vincolo dei principi del diritto delle genti, come risultano dagli usi vigenti fra gli Stati civili, dalle leggi dell'umanità e dalle esigenze della coscienza pubblica¹⁰.

Per quanto riguarda infine la questione della liceità delle ritorsioni sulla popolazione civile, fin dalla conferenza di Bruxelles del 1874, fu considerato un tema troppo scottante, che avrebbe minacciato di compromettere qualsiasi possibilità di accordo tra le potenze convenute, e fu escluso dalla discussione. Dichiarò in quell'occasione un delegato russo, probabilmente Fedor Martens:

Mi rammarico che debba prevalere l'incertezza del silenzio su una delle più dolorose necessità della guerra. Se la prassi potesse essere soppressa dalla reticenza, non potrei che approvare questo modo di procedere. Ma se essa è destinata a premanere, si deve temere che questa reticenza possa rimuovere ogni limite al suo esercizio (Best 1980, p. 172).

Da allora, e per oltre cinquant'anni, nessuna clausola volta a limitare le ritorsioni nei confronti dei civili sarà inserita nelle Convenzioni internazionali (Best 1980, p. 171). Benché le Convenzioni non contenessero norme inequivocabili e vincolanti a salvaguardia della popolazione civile, la propaganda dei paesi dell'Intesa nel corso del primo conflitto mondiale pose un'enfasi particolare sulle "leggi dell'umanità, del diritto delle genti e della coscienza pubblica", sulla necessità di prevenire ulteriori atrocità nei confronti di civili innocenti, sulla difesa delle donne e dei bambini brutalmente violati e mutilati da un nemico barbaro. Per quanto riguarda la Gran Bretagna Nicoletta Gullace ha sostenuto che l'esperienza della guerra del Sud Africa, quando vasti settori dell'opinione pubblica reagirono con indignazione alla deportazione di donne e bambini, ebbe un'influenza decisiva nel determinare le linee di una propaganda che evitò di toccare il tema della liceità delle ritorsioni sulla popolazione civile. Ne è un significativo esempio un "incidente" verificatosi nel 1916 presso il Dipartimento per la propaganda di guerra britannico. In quell'anno Maurice Low, in un opuscolo dal titolo: *Freedom of the Seas*, aveva avanzato una giustificazione del blocco navale nei confronti degli Imperi Centrali. Low sosteneva che nella complessità della guerra moderna non era più possibile fare una netta distinzione tra combattenti e non combattenti. "Uomini, donne e bambini che lavorano per produrre munizioni, o fornire generi alimentari sono combattenti al pari dei soldati". L'opuscolo provocò un certo imbarazzo tanto che Charles Masterman, capo del Dipartimento per la propaganda, lo considerò più degno di "un pazzo professore tedesco che di un propagandista inglese". La sua teoria infatti mandava in pezzi la propaganda britannica fondata sulla condanna dell'affondamento del Lusitania, dei massacri in Belgio, dell'uccisione di innocenti sotto i bombardamenti (Gullace 1977, p. 737). Tuttavia nessuno sforzo propagandistico avrebbe potuto occultare le conseguenze sulla popolazione civile del blocco navale. Come è noto, la sovramortalità a causa di mancati rifornimenti

¹⁰ Il testo della convenzione è disponibile in originale e in traduzione, al sito www.admin.ch/ch/i/rs/0_515_111/index. Quando nel 1899 il delegato tedesco propose di aggiungere la formula: "se le necessità militari lo avessero permesso" al dettato dell'articolo 46 (ripreso poi dalla Convenzione del 1907) che sanciva l'obbligo di rispettare "l'onore familiare, la vita e le proprietà degli abitanti nei territori occupati", la proposta fu respinta con la motivazione che una tale specificazione doveva considerarsi implicita (Best 1980, p. 177).

alimentari è stata valutata in centinaia di migliaia di decessi, in gran parte donne e bambini.

Riferimenti bibliografici

- [Badenhorst Alida], *Tant'Alie of Transvaal. Her Diary 1880-1902*, Translated from the Taal by Emily Hobhouse, London and Unwin, 1923.
- Anti Imperialist League, *Soldiers' Letters: Being Materials for the History of a war of Criminal Aggression*, www.boondocksnet.com/ai/ailtexts/soldiers in Zwick Jim (ed.), *Anti-Imperialism in The United States, 1898-1935*, <http://www.boondocksnet.com/ai/>
- Barton Clara, *"The Red Cross". A History of this Remarkable International movement in the Interest of Humanity*, Washington, American National Red Cross, 1898.
- Berkman Joyce Avrech, *Olive Schreiner: Feminism on the Frontier*, Vermont, Eden Press Women's Publications, 1979.
- Berkman Joyce Avrech, *The Healing Imagination of Olive Schreiner*, Amherst, Massachusetts University Press, 1989.
- Best Geoffrey, *Humanity in Warfare. The Modern History of the International Law of Armed Conflicts*, London, Methuen, 1980.
- Bianchi Bruna, *Memorie dal Sud Africa (1899-1902)*, in Bruna Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Milano, Unicopli, 2002.
- Codman Julian - Moorfield Storey, *Secretary Root's Record: "Marked Severities" in Philippine Warfare. An Analysis of the Law and Facts Bearing on the Action and Utterances of President Roosevelt and Secretary Root*, Boston, Geo. H. Ellis, 1902, www.boondocksnet.com/ai/ailtexts/srr Jim Zwick (ed.), *Anti-Imperialism in The United States, 1898-1935*, www.boondocksnet.com/ai/
- Daley Larry, *Documenting the Reconcentration. Cuba (1895-1898)*, <http://www.amigospais-guaracabuya.org>.
- Engels Friedrich, *Note sulla guerra franco-prussiana del 1870/1871*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 1996.
- Gullace Nicoletta, *Sexual Violence and Family Honour: British Propaganda and International Law during the First World War*, in "American Historical Review", June 1997, pp. 714-747.
- Hobhouse Emily, *Report of a Visit to the Camps of Women and Children in the Cape and Orange River Colonies*, London, Friars Printing Association, 1901.
- Hobhouse Emily, *The Brunt of the War and Where it Fell*, London, Methuen, 1902.
- Hobhouse Emily, *War Without Glamour, or Women's War Experiences Written by Themselves 1899-1902. Historical Records Collected and Translated by Emily Hobhouse*, Bloemfontein, Nasionale Pers Beperk, 1924.
- Horne John - Kramer Alan, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, New Haven-London, Yale University Press, 2001.
- Koss Stephen (ed.), *The Pro-Boers. The Anatomy of an Antiwar Movement*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1973.
- Kotek Joël - Pierre Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Milano, Mondadori, 2000.
- Krebs Paula, *Gender, Race, and the Writing of Empire. Public Discourse and the Boer War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- Lugan Bernard, *La guerre des Boers*, Paris, Éditions du Félin, 1998.

- May Glenn Antony, *150.000 Missing Filipinos. A Demographic Crisis in Batangas 1887-1903*, in "Annales de demographie historique", 1985.
- May Glenn Antony, *Was the Philippines-American War a "Total War?"*, in Manfred F. Boemeke - Roger Chickering - Stig Förster, *Anticipating Total War. The German and American Experiences, 1871-1914*, Washington, German Historical Institute, 1999.
- Neethling E., *Should we Forget?*, Cape Town, Holl, 1902.
- Pèrez Guzmán Francisco, *Herida profunda*, La Habana, Unión, 1998.
- Perez Jr. Louis A., *Cuba Between Empires, 1878-1902*, Pittsburg, University of Pittsburg Press, 1998.
- Schirmer Daniel B., *Republic or Empire: American Resistance to the Philippine War*, Cambridge, Schenkman, 1972, www.boondocksnet.com/ai/dbs. in Jim Zwick (ed.), *Anti-Imperialism in The United States, 1898-1935*, www.boondocksnet.com/ai/
- Schirner Daniel B., *Rosskamm Shalom Stephen, The Philippines Reader*, Boston, South End Press, 1987.
- Schoeman Karel, *Only an Anguish to Live Here. Olive Schreiner and the Anglo-Boer War 1899-1902*, Cape Town, Human and Rousseau, 1992.
- Schreiner Olive, *Eighteen-Ninety-Nine*, in Martin Trump - Jean Marquard, *A Century of South African Stories*, Cape Town, AD. Donker, 1993.
- Spies S. B., *Methods of Barbarism? Roberts and Kitchener and Civilians in the Boer Republics. January 1900 - May 1902*, Cape Town, Pretoria, Human and Rousseau, 1977.
- Stead William T., *Methods of Barbarism*, London, Mowbray House, 1901.
- Stead William T., *How Not to Make Peace. Evidence as to Homestead Burning Collected and Examined*, Stop the War Committee, London, Clock House, 1900.
- Stoneman, Mark E. *The Bavarian Army and French Civilians in the War of 1870-1871: A Cultural Interpretation*, in "War in History", 3, 2001.
- Tocqueville (de) Alexis, *Travail sur l'Algerie (1841)*, in *Oeuvres Complètes, Tome III, Écrits et Discours politiques*, Paris, Galimard, 1962.
- Todorov Tzvetan, *Nous et les autres. La réflexion française sur la diversité humaine*, Paris, Éditions du Seuil, 1989.
- Warwick Peter, *Black People and the South African War 1899-1902*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.
- Wilson Helen Calista, *A Massachusetts Woman in the Philippines. Notes and Observations*, Boston, FiskeWarren, 1903, www.boondocksnet.com/ai/ailtexts/hcw.html, in Jim Zwick (ed.), *Anti-Imperialism in The United States, 1898-1935*, www.boondocksnet.com/ai/
- Wilson Helen Calista, *Reconcentration in the Philippines. Visit to Camp of Reconcentrados Near Manila*, www.boondocksnet.com/ai/ailtexts/wilson060121 in Jim Zwick, (ed.), *Anti-Imperialism in The United States, 1898-1935*, www.boondocksnet.com/ai/